



I Ccsp a Mosca

## Rock I Ccsp «invadono» l'Urss

ALBA SOLARO

ROMA - Il punk piano sulla Piazza Rossa scrivevano qualche tempo fa i Ccsp Fedeli. Alla Linea in un loro volantino, ed ora ci si pianta per davvero, con la stessa possibilità di assicurare curiosità e stupore come nel caso dell'ormai mitico piccolo Fokker tedesco, ma per via sicuramente più ufficiale. Ccsp e Libta, affiancati da due gruppi «emergenti» ovvero i bolognesi Rats ed i bari Mista and Mista, saranno infatti in tournée in Unione Sovietica dal 23 al 28 marzo. L'iniziativa è del Comitato di Melignano, monolocale comunista nel cuore del Salento, che la scorsa estate, si fece pionieristicamente promotore della prima rassegna di gruppi rock sovietici. Le Id di San Marco (a cui parteciparono i Telex, Seivel, Ige e New Collection), un primo passo importante ma difficile, per tutti i problemi che si possono incontrare scoprendo una realtà inedita il cui valore politico e artistico è di quello altrettanto estetico musicale.

Se dunque la musica giovane sovietica segna oggi il ritmo della trasformazione sociale e politica in Ussr, non può che essere positivo questo secondo atto delle Id di San Marco che sancisce definitivamente l'apertura dei canali di comunicazione e scambio con l'Occidente in entrambi i sensi. Alla tournée, dentro il quadro appunto anche l'ArciNoVa, l'assessorato alla Cultura della Regione Puglia, l'ente statale sovietico per il turismo giovanile Sputnik ed il Rock Club di Leningrado, struttura autonoma che raccoglie attorno a sé centinaia di gruppi musicali di base. Il calendario prevede due concerti al Sovin Center di Mosca, il 23 e 24 marzo, e altri due date a Leningrado, il 27 e 28, per un concerto al palazzo della Cultura ad uno stage che coinvolgerà i musicisti italiani, i gruppi del Rock Club e quasi certamente sia i Telex che gli Aquarium di Boris Grebenchikov, certamente il gruppo sovietico più noto in Occidente, prossimo ad incidere un album negli Stati Uniti per la Cbs.

Oltre ai concerti, i cui incassi verranno devoluti alle popolazioni delle zone terremotate dell'Armenia, sono previsti momenti di confronto anche con giornalisti, operatori culturali ed addetti ai lavori, la tournée infatti vuol essere un'occasione importante non solo di promozione ma anche di scambi culturali. Solo fino a poco tempo fa l'unica musica italiana che poteva aspirare a varcare i confini dell'Unione Sovietica era quella dei divi casarecci alla Celentano. Le glorie sanremesi o, peggio, i falsetti perforanti e lacrimevoli di Roberto non figuravano negli anni Sessanta anche più di Elvis Presley, come racconta Artemy Troitsky nel suo libro «Compagno Rock». Sarà interessante verificare adesso che impatto possono avere gruppi come i Libta e le Implicazioni del loro «filosofismo», l'intensità delle loro performance quasi teatrali, ed un nome che da quelle parti non può che suonare paradossale.

Probabilmente l'evento lo si potrà vedere anche in tv fra qualche tempo, grazie ad un accordo con la commissione Cultura del Parlamento europeo che prevede l'invio di una troupe televisiva al seguito della tournée.

Il grido d'allarme lanciato da Simone Veil al megaconvegno su cinema e tv europei appena conclusosi a Firenze

# L'Europa parlerà giapponese?

Si è concluso a Firenze il convegno «Cineuropa», che ha ufficialmente concluso l'anno europeo del cinema e della televisione. Molti invitati, molti interventi, un fantasma: il libero mercato dal '92 in poi. Servirà a qualcosa o favorirà un dominio ancora più totale del prodotto americano? E Simone Veil ammonisce: «Non c'è solo l'America, attenzione all'invasione delle tecnologie giapponesi».

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
ROBERTA CHITI

FIRENZE. Il cinema da convegno ha qualcosa di sinistro. Alla fine è irrimediabile. Non somiglia più a se stesso, ma a quei percorsi dai quali proprio il convegno voleva metterlo in salvo. È successo a Cineuropa, la tentacolare manifestazione con la quale si è ufficialmente concluso l'anno europeo del cinema e della televisione, un anno durato più dei soliti dodici mesi - ha detto il presidente, Simone Veil negli ultimi cinque minuti dell'appuntamento fiorentino - che ha provato a lanciare le basi per la realizzazione di un mondo immaginario, quello dell'immagine. Ma nella Sala Brunelleschiana dell'Istituto degli Innocenti, durante i tre giorni voluti da Cee, Mediateca regionale toscana, Istituto Francese, la protagonista è stata, più che il cinema, la televisione. Più che l'Europa l'America. Più che gli autori, Berlusconi e Murdoch, questi moeti contro i quali è difficile pensare che basti opporre mozioni e petizioni firmate.

Sul convegno fiorentino pesava una fantasma, quello della tv e, soprattutto, per il cinema, il pericolo di scomparire in accordi simili a quelli presi recentemente dalla Cee sulla

pubblicità. Ma è stata, appunto, proprio una mossa finale a sancire definitivamente la conclusione dell'anno europeo e contemporaneamente a sottolineare la totale difidenza dei convenuti rispetto al 1992. Qualche esempio? «Non serve abolire le frontiere per far circolare i film come per miracolo», ha detto uno dei primi intervenuti al convegno, il segretario generale della Federazione europea realizzatori audiovisivi, José Corvea. Secondo altri, come Hubert Adler (della Società degli autori, uno dei pochi a essersi menzionato in un'intervento concreto), il panorama dell'Europa senza frontiere è già apocalittico in partenza: il dibattito dell'Europa audiovisiva è stato poco felice; il mercato comune si oppone alla regolamentazione, perché è basato sulle leggi dell'economia liberale. Non siamo preparando un mercato comune, bensì una zona di libero scambio all'interno della quale stanno scoprendo le ultime difese di fronte agli americani.

Il convegno da vicino: una lista chilometrica di inviti e argomenti. Qualche clamoroso rifiuto (come quello di Agnès Varda, irritata perché il

cinema è meglio farlo che parlarne), una presenza massiccia di funzionari Cee (i più attenti), molti produttori italiani (da Zingarelli, praticamente l'inventore di tutti i *Trinity* a Renzo Rosellini, l'italiano in America), una inquietante assenza di distributori (neanche gli illustri Traclet, annunciati, si sono fatti vivi). E i registi? Qualcuno. Imbarazzatissimo. Dai fratelli Taviani a Luigi Faccini, da Monicelli allo spagnolo Jaime Camino, tutti apparsi in un angolo della platea, un piccolo fronte compatto e intempestivo: «Devo ancora spiegarvi cosa ci faccio io qui dentro», ha detto Mario Monicelli, «l'abbattimento delle frontiere è, forse, una cosa che può interessare produttori e distributori. Noi autori facciamo le cose che sappiamo fare, certo, meglio se i registi dell'Europa unita continueranno a raccontare storie nazionali, quelle che conosciamo meglio. Ma il problema vero rimane la lingua. Si fa presto a dire: facciamo come in America. Noi non siamo un crogiuolo di razzie, ma tante pentole. Posso anche esprimere al meglio la mia nazionalità, ma in quale lingua?». Ecco, forse il problema della lingua è l'unico in grado di scendere una platea. Da una parte c'è chi, come Giampaolo Creaci della Sacs, vorrebbe «film italiani girati in inglese come unica possibilità di vederli esportati». Dall'altra (e sono molti di più) c'è chi come Adriano Aprà, come Carlo Lizzani, vedono nell'uso dell'inglese un autogol fallimentare fin dall'inizio. «Gli inglesi

Il libero mercato del '92 favorirà le produzioni nazionali o agevolerà l'invasione dell'industria Usa e nipponica?



Sul set dell'«Ultimo imperatore»: l'unico kolossal europeo che ha sfondato negli Usa

non accetterebbero mai la loro lingua acclamata», dice il critico Aprà, mentre per Lizzani «è vero che talvolta il film "coctail" come *L'ultimo imperatore* può andare bene, ma non è quella la strada. I set italiani dove si parla inglese sono una delle cose più penose che esistano. La nostra unica salvezza è proprio l'essere profondamente provinciali: la cucina internazionale, la vediamo, è uno schifo totale. Le imitazioni lasciamole fare ai giapponesi».

Da una parte, insomma, il cinema come storia da raccontare. Dall'altra la messa in discussione delle sue sopravvivenze come industria in crisi,

senza nessuna regolamentazione, senza leggi che prevedano ancora coproduzioni e forme distributive efficaci per fronteggiare l'importazione mostruosa di cinema americano. Come è stato ricordato, nel 1975 da noi si vendevano 525 milioni di biglietti all'anno. Nel 1988 soltanto 94 milioni. In America non è successo: 920 milioni di biglietti nel '75, un miliardo nell'88. Secondo Lino Micciché, moderatore del convegno, la causa sta sempre lì, nell'uso improprio di film trasmessi dalla tv (negli Usa non succede) che «sprivatizza» il cinema, industria in crisi rispetto alla tv, dunque, e all'ondata crescente di video-

cassette, questa anomala forma di produzione - ha detto Hubert Adler - che non prevede ancora nessuna regolamentazione. Ma se il far-tanto fosse anche un altro? La possibilità l'ha prospettata proprio Simone Veil. «Non fermiamoci solo all'America», ha detto a conclusione del convegno - c'è un altro pericolo in arrivo, e ce lo prospetta proprio l'arrivo dell'immagine ad alta definizione. È il Giappone. Se non ci attrezziamo, diventerà tutto un enorme cartone animato giapponese. Ma questa volta anche l'intero sistema produttivo si trasformerà senza che noi potremo farci più nulla».

## Primefilm. La coppia De Vito-Schwarzenegger. Il tappo e il gigante gemelli formato farsa



Danny De Vito e Arnold Schwarzenegger: strana coppia di gemelli.

**I gemelli**  
Regia e produzione: Ivan Reitman. Sceneggiatura: William Davies, William Osborne, Timothy Harris e Herschel Weingrod. Musica: George Delerue e Randy Edelman. Interpreti: Arnold Schwarzenegger, Danny De Vito, Kelly Preston, Chloë Webb, Usa, 1988.  
Roma: Ariston, Rizz.  
Milano: Excelsior

Se avete tempo e voglia, fate un curioso esperimento: vedete a distanza ravvicinata magari lo stesso giorno, *I gemelli* e l'ormai celeberrimo *Rain Man* di Barry Levinson. Sono due film assolutamente identici. Con la stessa struttura narrativa. Ovvero: due fratelli liguari l'uno dell'altro si incontrano in età adulta, uno è un sempliceiotto indifeso ma con una sua genialità da «idiot» dolcemente, l'altro è un turbacchione scafato ma con seri problemi finanziari; inizialmente non si pigliano, poi - lungo un viaggio attraverso l'America - finiscono, è il caso di dirlo, per «irrazionalizzare».

Morale: *Rain Man* e *I gemelli* sono uguali quasi in contemporanea e sono stati due grandi successi. Non si tratta di plagio. L'America fa sempre lo stesso film, è l'America del

**ALBERTO CRESPI**  
1988 aveva voglia di famiglia, di legami, di sentimenti fraterni: altri film su coppie di gemelli (da *Alfani d'oro* a *Inseparabili*) sono lì a dimostrarlo. Ma nel caso di Levinson e Reitman i veri gemelli sono i due film, non i personaggi.

Ovviamente, mentre *Rain Man* ha momenti ironici ma punta soprattutto sui toni sentimentali, *I gemelli* vuole essere una commedia *fait court*. E qui cominciano i problemi. L'accostamento tra il gigantesco Arnold Schwarzenegger e il microscopico Danny De Vito poteva essere strepitoso, ma l'esito non convince. Il divertimento, in fondo, sta tutto nel cast: dove Schwarzenegger è il goffo; angelico; «buonissimo» donatolo, cattivissimo Vincent sono nati (il primo previsto, il secondo un po' meno) da un esperimento, figli di sei premi Nobel il cui cocktail di sperma (parole di Vincent, sia chiaro) ha leonato una *pin-up* per ottenere un essere perfetto. Julius e poi vissuto su un'isola deserta, tenuto in una gabbia dorata per far da cavia a sofisticate tecniche scientifiche, finché - al suo trentacinquesimo compleanno - il medico che l'ha allevato gli rivela

la verità. Julius parte così per Los Angeles, alla ricerca di Vincent. Lo trova in galera, ovviamente. Lo libera, si offre di aiutarlo, e con la sua forza sovrumana (ma sempre finalizzata al bene, al coraggio) lo salva dalla banda di assassini da cui Vincent è inseguito. In cambio, Vincent gli insegna qualcosa della vita. L'esistenza delle donne, ad esempio.

In mano al John Landis di qualche anno fa, una simile trama sarebbe stata una bomba. Ivan Reitman, produttore abile (in tale veste ha realizzato *Animal House* e *Happy Meals*), ma regista modesto anche nei fortunati *Ghostbusters* e *Pericolosamente insieme*, confeziona un filmetto sfilacciato strutturalmente solo al dieci per cento le potenzialità di quel che della stravagante coppia. De Vito si conferma un commediante di razza, Schwarzenegger rivela corde ironiche insospettite. Hanno qualche scena azzeccata (i pestaggi, la sequenza in cui Vincent insegna a Julius a ballare, quest'ultima incredibilmente uguale a quella fra Tom Cruise e Dustin Hoffman in *Rain Man*); ma nel complesso la sceneggiatura non è aiuta. Gli ingredienti erano ottimi, il cuoco non è stato all'altezza. Peccato.

## Il festival. La 32esima edizione a Sanremo. Ecco il cinema che arriva da Teheran

Cinema iraniano: chi lo conosce? Quasi nessuno. Giunge puntuale, quindi, la rassegna nel quadro della Mostra del film d'autore di Sanremo. Un appuntamento apparato ma importante, che si interroga sulle cinematografie «nascoste». Tra le novità che vengono da Teheran, *L'ultima immagine*, che racconta la storia di un ambizioso medico di provincia posto di fronte alle proprie responsabilità.

DAL NOSTRO INVIATO

SAURO BORELLI

SANREMO. Dopo la sagra miliardaria del festival canoro, ecco a Sanremo una manifestazione tutta diversa, decisamente povera come la Mostra del film d'autore. Davvero una Cenerentola. Soltanto, però, per quel che riguarda il budget. Ricordiamo sul quale fu il motore-fattore della stessa mostra, Nino Zucchielli, può far conto. Infatti, sarà per singolare congiuntura degli astri, sarà per particolare acume della commissione - selezionatrice, ogni anno - Sanremo-Oriente riesce comunque a tirar fuori quasi per sortilegio un fatto, un evento per se stesso degno di attenzione. Il fatto è che nelle oltre trenta edizioni finora realizzate, e con una tormentata storia alle spalle, la Mostra del film d'autore coglie di volta in volta esiti e scoperte che, prestigiose, pajudate, rassegne sientano a raggiungere, anche con mezzi e risorse certo più consistenti. Se si potesse condensare in una frase ciò che costituisce l'intrinseco valore di Sanremo-Cinema, diremmo che, è dispetto di tutte le crisi e di ogni dimensione organizzativa-funzionale, la Mostra del film d'autore, anche quando non tocca risultati eclatanti o troppo significativi, sa fare risaltare uno scorcio, un autore o un'opera di esclusivo interesse, pregi e piccole scoperte per se stessi appassionanti.

Tale, ad esempio, è il caso dell'appena arrivata 32ª edizione. Al momento si è un po' incerti, irresoluti dinanzi ad un palinsesto che sembra proprio tutto, senza dare in realtà quasi nulla di realmente, concretamente apprezzabile. Poi, però, rovistando nell'insieme di proiezioni e di pro-

poste, si cominciano ad intravedere alcune definite direttrici di marcia. Le tematiche che impronano, in generale, film e realizzazioni di vario tipo (esatte da quest'anno, anche una sezione video), dialettici nella sezione competitiva e in quelle collaterali (retrospective, informale, eccetera) si impongono immediatamente per l'indubbia attualità e la precisa visuale da cui prendono le mosse. Eppoi, si avverte sempre e comunque qualche elemento distintivo di Sanremo-Cinema, quell'inconfondibile disponibilità verso problemi, suggestioni, interrogativi e drammi che caratterizzano le realtà agitate, divampanti del Terzo Mondo o delle zone più eccentriche, marginali della complessa, contraddittoria dinamica politico-culturale del mondo odierno. E qui, proprio su questo specifico terreno di indagine, di riflessione critica, che appunto la Mostra del film d'autore tocca gli approdi più originali.

Scendendo ai dettagli, l'attuale edizione sanremese può prospettare, senza alcuna enfasi, l'intento tutto meritorio di una ulteriore, smentita riflessione sull'inquieta, trabolante condizione della donna, giunto in rapporto con società e sistemi di convivenza, per gran parte squilibrati, sicuramente ingiusti e vessatori proprio verso il mondo femminile. Abbiamo visto, l'altra sera: il film turco di Nisan Arkan *Dopo di ieri, prima di domani*, una realizzazione non certo eccezionale, eppure folla di segni, di avvisaglie che, al di là di un convenzionale conflitto coniugale, fa emergere quasi didatti-

camente momenti e aspetti ricorrenti della contemporaneità difficile di affrontare la vita, il lavoro, persino l'amore in un contesto sociale e psicologico che tutto induce alla competitività esasperata, all'ostentazione dell'apparenza piuttosto che alla ricerca di un vivere davvero autentico, consapevolmente civile.

Questo ora ricordato non è che un particolare tra altri che fanno trasparire, come si diceva, l'intrinseca densità di elementi drammaturgici, di spunti narrativi caratteristici, anche se per il momento solo in termini propositivi, della 32ª Mostra del film d'autore. Uno scorcio certo inusuale e per se medesimo di innegabile novità è costituito inoltre da una citoscritta, caratterizzata retrospettiva dedicata qui al cinema iraniano contemporaneo. Stando come stanno le cose, e sul piano dei costumi delle consuetudini, e su quello dei più generali, importanti problemi di convivenza esistenziale-sociale all'interno del rigorismo islamico imperante a Teheran e immediati dintorni, non si può che nutrire a questo proposito la più viva curiosità.

Anche perché il primo assaggio fornito da questo cinema tutto nuovo ha già palesato, a parte ingenuità e schematicismi intuitivi, indizi e sintomi acutamente rivelatori dei fermenti che scuotono nel profondo anche la rigida situazione della realtà iraniana. Parliamo del film di Mehdi Sabbaghzadeh *L'ultima immagine*, tormentoso esame di coscienza di un ambizioso medico di provincia; posto traumaticamente di fronte alle proprie indegabili responsabilità sociali e morali.

A parte questo scorcio iraniano, la 32ª Mostra tiene in serbo per i prossimi giorni tante altre altrettanto scesce. Da una ricca messe di film, di autori provenienti dai paesi dell'Est europeo alle proposte più diverse avanzate da cineasti svizzeri, austriaci, danesi, americani. Una piccola ma rappresentativa assise cine-compolitica, insomma.

## Teatro. Novità di Rescigno. Un apocrifo per Pirandello

MARIA GRAZIA OREGONI

Una novità di Pirandello di Eduardo Rescigno, regia di Umberto Puggelli, interpreti: Riccardo Mantani, Renzi, Adriana Di Guilli, Milvia Margilano, Marco Balbi, Claudio Beccari, Franco Sangermano, Paola Messina, Alberto Farnina.  
Milano: Filodrammatici

La scommessa che Eduardo Rescigno affronta nelle vesti di autore di *Una novità di Pirandello* è ricostruire con pochissimi mezzi spettacolari quella vera e propria officina della mente che sta alla base dei grandi testi pirandelliani. E lo dichiara fin nel titolo di questo suo lavoro - un po' ironico un po' scaramantico - che il Teatro Filodrammatici, da anni impegnato in un «repertorio rigorosamente italiano, rinocerosco o contemporaneo, malgrado la penalizzazione ingiustamente subita dalle sovvenzioni ministeriali, ha messo in scena con coraggio, affidandone la regia a Umberto Puggelli.

Che cosa si propone, dunque, Rescigno in questo testo che si gioca di fronte a una ipotetica giuria composta da un critico, una psicoanalista, un regista, un attore, un drammaturgo, un semiologo convocati per dire la loro sull'apparenza o meno di un testo attribuito a Pirandello e insicuro? Essenzialmente il gioco della scrittura e dei suoi meccanismi usando personaggi, temi, situazioni di sapore pirandelliano: dunque, soprattutto nella prima parte, che è la migliore, i mezzi e i modi per destrutturarli.

Solo che questo regalo teatrale si sgonfia presto perché quasi da subito ci viene detto che l'autore di quel testo, che tanto ci riporta alla mente / ai personaggi, in realtà è il presidente stesso della «composita giuria». E succede che nel cor-

so delle diverse sedute gli esperti si immedesimino, chi più chi meno, in questo gioco d'incastro che vede di scena un marito anziano, un secondo: moglie giovane, un figlio di primo letto della stessa età della donna, un amico che vuole vederci chiaro con continue entrate e uscite dei giurati dai personaggi.

Puggelli, dal canto suo, usa questo meccanismo di teatro nel teatro mettendolo proprio al centro della sua regia, alla quale pone anche il suggello di una giovane attrice e di un direttore di scena a mostrarci ancora più chiaramente quel risvolto di verità/finzione che anche Rescigno ha individuato alla base del suo testo. Succede, però che nel secondo tempo quando tutti i nodi vengono al pettine, il testo di Rescigno sia più debole; e i giurati ridiventano quelli che sono, magari un po' mutati, dopo l'incontro con i personaggi del testo, mentre il suggeriscono altri furbi, parlando di Freud, e modellando il finale sul *Giardino dei ciliegi* di Cechov, con tanto di battuta di Firs messa in bocca al direttore di scena.

Un'avvertenza per lo spettatore: il falso proprio non esiste, e in qualsiasi momento Rescigno è Rescigno e non Pirandello, di cui tuttavia amalgama i temi con abilità e gusto. Certo sta al pubblico decidere; e gli interpreti gli si trovano di frasca, se non della complicità. E gli spettatori mostrano di stare al gioco di questo spettacolo che vede impegnata una compagnia molto affiatata nella quale si distingue l'humour di Adriana Di Guilli, la caratterizzazione della psicoanalista di Milvia Margilano, il gusto da ragioniere di Riccardo Mantani Renzi, il coinvolgimento di Marco Balbi nel ruolo dell'attore.

11 ESTRAZIONI (18 MARZO 1989)	
Stip	88 21 95 23 18
Cagliari	73 97 4 22 8
Firenze	18 44 88 38 73
Genova	62 44 77 29 81
Milano	28 89 97 81 82
Napoli	80 22 9 78 82
Palermo	81 4 47 48 87
Roma	24 17 42 2 8
Torino	8 49 4 84 88
Venezia	7 40 72 87 11

Il termine di avanzamento è entro i 60 giorni successivi alla pubblicazione del Bollettino Ufficiale contenente gli estratti delle matrici vincenti (generalmente è il giorno successivo le estrazioni del Lotto - cioè domenica).

Entro tale tempo i similiti sono le estrazioni di riepilogo le vincite, altre invece, si ha il «decadimento» conseguente annullamento.

La vincita sarà posta SO-LAMENTE - DIETRO - PRESENTAZIONE DELLA BOLLETTA "figlia" rilasciata al momento della puntata, e dopo confronto con la "matrice" rimasta nelle mani del Ricevitore.

**DIORNALE DEL LOTTO**  
da 20 anni  
PER I PIU' ESIGENTI

## Libri di Base Collana diretta da Tullio De Mauro

### COMUNE DI GENOVA SERVIZIO GESTIONE DEL PERSONALE

Il Comune di Genova intende bandire una selezione pubblica per titoli per il conferimento di incarico temporaneo di mesi sei per la copertura del posto di dirigente sanitario dell'Istituto S. Raffaele di Corsica.

Requisiti necessari:

- cittadinanza italiana o equiparata;
- età non superiore agli anni 50 fatte salve le maggiorazioni nonché gli esoneri del limite di età previsti dalle norme vigenti;
- idoneità fisica all'impiego;
- iscrizione all'Albo dell'Ordine dei medici;
- idoneità per la posizione funzionale apicale medica nella disciplina per la quale il concorso è bandito.

Le domande di ammissione, redatte e sottoscritte dagli aspiranti, secondo la vigente normativa sul boilo per le domande di assunzione presso le amministrazioni pubbliche, dovranno pervenire alla Segreteria del Comune, Archivio generale, via Garibaldi 9, 16124 Genova, entro le ore 16.30 del giorno 5 aprile 1989.

L'incarico sarà conferito al candidato che risulti in possesso dei requisiti generali e specifici prescritti per la copertura del posto sopra indicato e che presenti maggiori titoli valutati con i criteri previsti per i relativi concorsi pubblici.

Per ogni altro chiarimento e informazioni gli interessati potranno rivolgersi al Servizio gestione del personale, Ufficio assunzioni temporanee, via Garibaldi 9, dalle ore 8.30 alle ore 13 di tutti i giorni feriali.